

CAPITOLO QUARTO

Inverno 1942 - Primavera 1943

Lina porta il figliolo in fattoria

Bombardamento al treno

La primogenita dei Torretta viveva la guerra e la sua esperienza di giovane madre in un modesto borgo di pescatori della costa Mazarese.

Le sue venute in fattoria erano state scarse e di breve durata, rese più difficili dalle accresciute difficoltà del governo di assicurare ai cittadini un ordinato vivere sociale.

I treni non tenevano più alcun ordine e frequenti e vistosi erano i ritardi. Il numero dei convogli era stato ridotto per mancanza di personale qualificato, atteso che tutti gli uomini validi erano stati arruolati e mandati al fronte.

Scarseggiavano specialmente i treni passeggeri, e le persone venivano ammucchiate in vagoni merci sporchi e privi di servizi, dove viaggiavano in piedi o, per non venire sballottati da una parte e dall'altra, accovacciati per terra come animali.

Diventava sempre più difficile reperire il carbone per le caldaie delle locomotive a vapore. E le scorte venivano riservate per lo spostamento e l'approvvigionamento delle truppe.

Accadeva quindi che quei pochi, malagevoli convogli merci in servizio venissero letteralmente presi d'assalto dalla gente che aveva la necessità di viaggiare.

I vagoni si colmavano al punto da costringere i viaggiatori a rimanere in piedi addossati l'un l'altro in un disagio che, per più deboli, diveniva esasperante.

Vecchi, invalidi, persone che stavano male, sovente

davano luogo a spettacoli pietosi, che spingevano i più giovani ad inventare trovate per eliminare o almeno ridurre quel disagio. Con mezzi di fortuna si approntava giacigli per ammalati, sedili per vecchi e invalidi, pedane per sollevare i bisogni fisici, fino a quando il treno, in una fermata prolungata in stazione, consentisse una discesa nei malandati servizi degli stabili.

Non di rado si notava un movimento, un mugolio sottovoce insolito, un agitarsi in un angolo del vagone, dove, in condizioni di equilibrio incerto, un gruppo di donne scalzava dai loro posti uomini e bambini per fare ala, tenendo un sipario improvvisato, attorno alla malcapitata.

Qualche minuto dopo un fagotto improvvisato, una vecchia borsa, o qualcosa di avviluppato alla meglio volava fuori dall'ampio portellone lasciato aperto per la necessaria ossigenazione dell'aria, consumata dal numero eccessivo delle persone che vi alloggiavano.

Tutto allora tornava nella normalità, lasciando per qualche minuto un'espressione di soddisfazione in coloro che avevano trovato il modo di risolvere un caso che le circostanze avevano reso quasi drammatico.

All'interno di un vagone di uno di quei convogli, un giorno di dicembre del 1942, viaggiavano Lina, Antonio e il piccolo Francesco, per una visita alla fattoria che, per mamma e figliolo si preannunciava questa volta più lunga del solito.

Vi erano alloggiati alla meno peggio: Lina, seduta su una valigia, teneva in braccio il piccolo di poco più di due anni; il marito le stava in piedi davanti. Aggrappato ad una sbarra interna del vagone rimaneva accostato alla moglie in modo che il bimbo trovasse un appoggio sul suo fianco. Ogni tanto sollevava il bambino e lo sedeva sul braccio libero, per consentire alla donna di riposare e

cambiare posizione.

Il treno procedeva lento, cauto, come se temesse o presagisse quello che più oltre sarebbe accaduto.

La locomotiva, affaticata, vetusta, non riuscendo a spingere più in fretta quel convoglio ricolmo di merci e passeggeri, percorreva in sordina l'arida pianura della valle di Mazara.

Sarebbe passata inosservata senza quella guerra che, strumento e causa di distruzione, si accaniva sugli uomini e su ogni risorsa che agl'uomini potesse alleviare una difficile esistenza.

Negl'ultimi tempi erano stati sempre più frequenti i bombardamenti nemici sugli obiettivi militari, e cominciavano ad intensificarsi anche quelli su obiettivi civili.

La gente, al suono d'una sirena, aveva imparato a scappare verso un qualsiasi luogo che potesse rappresentare un qualche rifugio, dove però non era infrequente venisse lo stesso raggiunta dall'azione devastante di una granata.

Il treno, con la sua monotona lentezza, stava attraversando un tratto ondulato, in cui la linea ferrata alternavà brevi rettilinei scoperti a tratti a mezza costa poco pronunciati, dove i vagoni si mimetizzavano nel terreno tufaceo giallognolo. La mattina avanzava verso le sue ore centrali e il cielo era plumbeo per una coltre di nubi stratificate che diffondeva un grigiore calmo e senza vento, tipico del dicembre siciliano.

Poco distante da uno di quei tratti in cui il treno s'infilava in un taglio di una duna, nel silenzio assorto e pensieroso degl'occupanti dei vagoni contrapposto al rumore monotono e costante del convoglio in movimento, un acuto sibilo di sirene preannunciò l'avvicinarsi di aerei nemici.

Il macchinista tentò di raggiungere il tratto di linea

meno scoperto; ma poco dopo, rendendosi conto che il treno in movimento sarebbe stato un facile obiettivo da individuare e colpire, bloccò il convoglio quando ancora una parte di esso non era entrata nella zona coperta.

Qualcuno saltò giù quando era ancora in movimento. Il personale in servizio invitava tutti alla calma e spronava i passeggeri ad allontanarsi il più possibile dal convoglio.

La gente saltava dall'ampio portellone dei vagoni e si lanciavano in una fuga confusionaria in tutte le direzioni. Qualcuno cadeva gemendo per il dolore provocato dall'urto sui sassi irregolari, o da una distorsione ad un piede mal poggiato; si rialzava a fatica e riprendeva a correre zoppicando.

Le donne gridavano e spingevano avanti o trascinarono dietro i figli più piccoli. Qualcuno venne pestato, ma ci fu sempre chi, stando dietro, si fermò a soccorrerlo.

Antonio, col figlio in braccio, saltò agile dal vagone; poi voltandosi, allungò la mano libera verso la moglie che, sedendosi sul piano del vagone, scivolò fuori e corse più forte che poté aggrappata al marito.

La gran confusione andò diradandosi man mano che i fuggiaschi si allontanavano dal treno aprendosi a ventaglio. Un bimbo era rimasto immobile a pochi metri dal vagone e piangeva confuso e desolato. Sembrava solo e abbandonato. Passò di corsa il controllore che, cinturandolo col braccio, se lo poggiò sul fianco e si allontanò in fretta.

Ognuno cercò un riparo improvvisato: il tronco di un raro albero; un fossato nel terreno; una roccia sporgente dal piano di campagna; un muretto a secco semi diroccato. I più lenti si adagiarono dovunque trovassero un occasionale riparo.

Antonio, col bimbo trattenuto nel suo petto e la mo-

glie dietro, corse fino ad un canale parte scavato dalle piogge, parte costruito artificialmente. Si buttò all'interno dell'argine spingendo la moglie carponi con la faccia in giù e tenne il figlio sotto il suo corpo cinturatolo con un braccio in modo da lasciargli la faccia libera per consentirgli di respirare. Gridò a Lina di stendersi a terra proprio mentre due caccia, a bassa quota, mitragliavano a ventaglio l'area attorno al treno.

Si udirono delle grida: qualcuno era stato colpito, ma nessuno osò alzarsi per correre in soccorso.

Poco dopo, infatti, accompagnato dai colpi ripetuti e incalzanti di una batteria contraerea non ben definita, si udì il tipico rumore dei bombardieri che sganciavano le loro micidiali granate sul treno.

Colpirono la parte finale del convoglio, tanto che un vagone venne sbalzato fuori dalle rotaie e pezzi di binario vennero letteralmente divelti.

Nessuno osò muoversi per timore che gli aerei ritornassero. Non tornarono e poco dopo la gente si avviò verso il treno dove il fumo provocato dall'esplosione si diradava.

Il personale delle ferrovie fece un'ispezione. Fu accertato con sollievo che i danni erano tutti nella parte posteriore del convoglio.

Altri accorsero verso quei punti dove si notavano corpi distesi per terra. Venne fuori allora il triste bilancio di quei minuti di terrore. Furono raccolti tre morti e vennero soccorsi numerosi feriti, per lo più anziani che non erano riusciti ad andar lontano.

Staccati gl'ultimi vagoni e caricati morti e feriti in un unico carro, il convoglio ripartì con quanta velocità quella vecchia, asmatica locomotiva era in grado di generare.

A Marsala furono scaricati i feriti e consegnate le sal-

me al corpo di polizia della stazione. La fermata fu lunga e stressante. Lina, Antonio e Francesco, spaventati, ma incolumi, giunsero in fattoria quasi al tramonto di quella giornata memorabile e avventurosa.